

S c r i t t o r i G i u n t i

Massimo Onofri

Passaggio in Sicilia

 **GIUNTI**

Passaggio in Sicilia
di Massimo Onofri
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2016

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Ancora a Ini

Camicie rosse a Sorgono

Non è come nei primi giorni di maggio del 1860, a villa Spinola, nei pressi di Quarto, dove il Generalissimo aveva alloggiato, prima della partenza per la Sicilia, tutto il suo Stato Maggiore. Ma la concitazione e l'entusiasmo sembrano proprio gli stessi. La casa che ci ospita è nel centro del paese, piuttosto vicino ai ruderi della secentesca casa Carta e a quelli d'una fonte di origine pisana. Devo dire che s'è mangiato assai e molto bene: la zuppa col romice, per dire, una particolare erba selvatica qui chiamata *lampazzu*, che viene aggiunta a un formaggio fresco lasciato appena inacidire, alla fregola sarda, alla cipolla e ai ciccioli, è stata una vera sorpresa, del tutto inaspettata. Michele Cuccu, che non ama il vino, ha voluto invece bere un bel bicchiere di Mandrolisai, che producono qui con successo e profitto, anche d'una certa fama, quasi ipnotizzato dal rosso intenso di rubino, dal profumo inebriante. «Per scaramanzia,» ha detto «fa sempre bene.» Siamo contenti anche perché ieri la Dinamo Sassari ha vinto in gara 7, durante una partita rocambolesca con Grissin Bon Reggio Emilia, il suo primo scudetto. Ma oggi non siamo potuti andare a festeggiare in piazza Italia con tutti i sassaresi. Ci aspettava a Sorgono Filippo Martorana, direttamente arrivato da Carini: proprio lui, l'autore di *Come avvenne che spiegai la Sicilia ad un Marziano*, un libro d'in-

solita conversazione e di curiosa filosofia, da far leggere a tutti i giovani siciliani. Ma perché proprio a Sorgono? Per il fatto che, dopo aver letto *Passaggio in Sardegna*, al colmo di un'insostenibile nostalgia Filippo ci ha dato appuntamento qui, nel paese dove ha vissuto e insegnato per molti anni, ancora ricordato da tutti con grande stima e affetto.

Sarà perché non deve pensare alla nostra scuola di dottorato, di cui è animatore instancabile con funzioni di segretario, ma Michele, oggi, è di un'allegria quasi sfrontata. S'è appena connesso a Facebook e ci ha letto ad alta voce un post di Paola Bacchiddu, la giornalista finita al centro d'un ciclone mediatico durante le europee (era l'addetta stampa della Lista Tsipras), per certi modi ironici e insolenti d'usare la bellezza del proprio corpo come spot elettorale, dico le parti più proibite e più oscenamente desiderate dagli uomini, modi che non piacquero a talune donne del suo partito, sortendone una speciosa polemica. Sono i giorni della definitiva assoluzione di Raffaele Sollecito, imputato con Amanda Knox del delitto di Meredith Kercher. Scrive Paola: «Pensavo non esistesse nulla di peggio della mostrificazione di Sollecito. Invece sì: la santificazione di Sollecito. Ora sulla Rai». Poi si sorprendono se dico che Paola è la numero uno: che gli dei la benedicano e la proteggano perché resti sempre così com'è. Ora, poi, che ha preso qualche chilo, è diventata d'una bellezza quasi imbarazzante e ci scherza sopra: l'unica donna di questo nostro tempo, osserva divertita, felice di essere ingrassata.

Paola sarebbe dovuta venire con noi a Sorgono, se certi impegni televisivi – è stata inviata di Santoro su La7 – non glielo avessero impedito. Sono arrivate invece due mie magnifiche allieve: Sonia Corrias e Manuela Madau. Sonia ha

quel suo delizioso cappellino da baseball antisoletto, e quel solito sorriso contagiante, che si slarga all'improvviso, dilagando persino negli occhi, che ci stupiscono sempre sotto quella lussuria di bruni capelli. Manuela – che ci ha consentito di noleggiare alla Hertz dove lavora, a prezzo molto vantaggioso, la macchina con cui siamo arrivati quaggiù nel centro della Sardegna – sembra lo faccia apposta: dico a ridere come spesso fa, con quel disegno basso e forte del viso, tipico di certe irresistibili sarde del nord, le pupille schiacciate nella luce, quasi amplificando la risata di Sonia, in una sorta di sesto acuto. Sarà anche per questo che con Michele le abbiamo invitate: perché con loro non c'è un'ora che non sia di pura gioia, anche quando Manuela si lascia andare a una certa ironia amara, a un disincanto che però non è mai privo di grazia, per non contraddire quel sentimento d'antica favola che la vita, almeno una volta, è stata per tutti noi.

Filippo ci fa la proposta a bruciapelo: perché non si parte per la terra del sole, per la Trinacria? Lui, almeno da Palermo a Carini, dove è tornato a vivere e insegnare con la moglie, ci farebbe da guida, magari passando prima per Bagheria e Cefalù: una guida di lusso, mi verrebbe da aggiungere. Ci mettiamo un attimo a deciderlo: son giorni di vacanza del resto, di sole euforico e di cieli incommensurabilmente azzurri. Inì, la mia Beatrice, anche questa volta non ci sarà e continuerà, per me, a tener soltanto d'angel sembianza. «Inì?» mi dice Filippo con espressione interrogativa. «Ma perché,» continua «Inì esiste davvero?» Michele, Sonia e Manuela si guardano complici e si danno di gomito. Filippo pensava fosse soltanto un escamotage letterario, un personaggio d'invenzione, pensato per nutrire di sentimen-

to e nostalgie il mio *Passaggio in Sardegna*. Ini esiste invece: eccome se esiste. Sicché sono costretto a fare ciò che non faccio mai: mostrare la sua foto, conservata integra, immacolata direi, nel mio portafoglio, senza pieghe, arricciamenti o rughe di sorta. Lo faccio molto di malavoglia, perché è difficile incontrarla una mora così, con queste gambe lunghissime e gli occhi ardenti. Filippo la guarda e mi guarda e io lo so quello che pensa. Le stesse cose che disse mia madre a Ini dopo averla conosciuta: «Ma tu, Ini, che sei così bella, così giovane, così intelligente, così dolce e amabile, come fai a stare con uno così?». Già: come fa a stare con uno così?

Prima di partire Filippo vuole che si vada tutti insieme a fare un salto fuori Sorgono, per visitare la chiesa campestre di San Mauro, un delizioso esempio di architettura gotico-aragonese, ma concepita dentro un'essenzialità di linee, una chiarezza di luce, che ne hanno fatto una meta di riposata concentrazione, come testimoniano i *muristenes*, e cioè i rifugi destinati a ospitare i pellegrini che, proprio sulle pietre della chiesa, hanno lasciato nel corso dei secoli traccia del loro passaggio. Ma Filippo vuole portarci lì anche perché questa è terra di volpi, donnole e mufloni, che non è impossibile incontrare di tanto in tanto. Non siamo stati fortunati: ma non è stata cattiva l'idea di ossigenarci un po' i polmoni, approfittando di quest'aria frizzante e profumata. Ci aspetta stasera, e precisamente alle diciannove e trenta, la traversata, con arrivo previsto a Palermo alle sette e mezza di domani mattina. La compagnia è, purtroppo, sempre quella: la Tirrenia, che, proprio sul tratto che collega le due isole, ha tradizionalmente dato il peggio di sé, quasi che l'«isolitudine», come la chiamava Gesualdo Bufalino, sia una colpa da espiare, non si sa poi perché. Filippo, da viaggia-

tore abituale che è stato, conosce bene quei traghetti, unico tramite diretto e in funzione tutto l'anno tra la Sardegna e la Sicilia. Io, che ne ho avuta esperienza, seppure occasionale, ne so qualcosa, ma basta leggere quel che i lettori scrivono a *La Nuova Sardegna*, soprattutto durante la stagione estiva, per rendersene conto: ascensori guasti, cabine consegnate per pulite e invece coi letti disfatti, saponette usate e capelli nei lavandini. E non voglio parlare dell'odore di muffa perenne, ormai metafisico, che emana dalle poltroncine di seconda classe, o quello di legno scrostato dei tavolini del bar.

Questa volta, però, mi sono attrezzato. E tiro fuori dalla tasca dei pantaloni, tra lo sbalordimento generale, alcuni campioncini di profumo: un Royal Oud di Creed, antica profumeria londinese nata nel 1760 ma poi trasferitasi a Parigi, nella seconda metà dell'Ottocento, per volontà dell'imperatrice Eugenia e di Napoleone III; il fiorentino Lorenzo Villoresi, fragranza Uomo; il parigino Mancera Lemon Line. Profumi da usare così, in successione ascendente, per sconfiggere ogni puzzo. Sonia e Manuela mi guardano, non si sa se più stupite o commiseranti: non certo Michele, che conosce molto bene, lavorando con me quotidianamente, le strategie olfattive che sono capace di mettere in atto. Farò così: una spruzzata di Royal Oud appena entrato: limone di Calabria, pepe rosa e bergamotto di Sicilia, opportunamente miscelati, che invadono l'ambiente, ma per subito ritrarsi, lasciando il campo al contrattacco del legno di cedro e poi a quello di sandalo, che preparano il trionfo dell'oud, la resina prodotta dall'agarwood, una rara e pregiatissima pianta asiatica. Se ciò non bastasse, mi affiderei allora al Lorenzo Villoresi, che lascia che il sentore di agrumi venga aggredito da pepe equatoriale e spezie di Toscana, per ricevere poi fre-

schezza dal muschio di quercia. Ma se anche questa seconda operazione non avesse successo, sono certo che il Mancera Lemon Line, con limone di Sicilia, lime, arancia cubana e lavanda di Provenza, rafforzati da ambra, geranio egiziano e muschio bianco, dilatando l'arco olfattivo, ci disinfetterebbe da ogni cattivo odore. Possiamo partire adesso: c'è un traghetto che ci aspetta in banchina. Lo confesso: sono un po' emozionato. Ritornare in Sicilia, per me, non è una cosa semplice, come non lo fu il partirne per uno struggente poeta siculo-arabo dell'XI secolo, Ibn Hamdis: «Sicilia/vuote le mani,/ma pieni gli occhi del ricordo di lei». Sonia mi guarda come fa sempre quando si preoccupa per me: con quello sguardo allarmato, ma così intenso e buono. Filippo, invece, sorride. Ha già capito tutto.

Palermo non esiste

Grande fu la sorpresa, tra gli abitanti della «Sicilia antichissima coltivatrice di lettere», quando, scartabellando con avidità patriottica le pagine del volume dell'*Encyclopédie* che ospitava la voce *Palermo* – quello dell'edizione parigina del 1765 – si trovarono a leggere queste parole: «In latino “Panormus”; città distrutta della Sicilia, nel Val di Mazara, con un arcivescovado e un piccolo porto. Palermo, prima della sua distruzione causata da un terremoto, disputava a Messina il titolo di capitale». Una sorpresa da restarne basiti. Certo, c'era stata già qualche avvisaglia nel primo tomo, dove, se alla voce *Académie* si celebrava l'Italia quale Paese più fornito al mondo di tali istituzioni, e si dava lodevolmente menzione delle siciliane Siracusa, Agrigento, Trapani e «sin di Aci», della più grande e importante città dell'isola, scandalosamente, si taceva. L'affermazione che Messina avesse conteso a Palermo il titolo di capitale, se non in un qualche momento della storia, poteva già considerarsi delitto di lesa maestà, ma la notizia che Palermo non esistesse più, in quanto rasa al suolo da un terremoto, era cosa da suscitare non si sa se più il riso o copiosi rovesci di bile. E al benedettino Salvatore Di Blasi, l'autore delle parole virgolettate che glorificavano l'isola «coltivatrice di lettere», non bastò davvero, a placare i bollenti spiriti della vergogna e del risen-

timento, il fatto che la voce dedicata alla sua città fosse stata subito emendata, come risulta dall'edizione livornese del 1775, che il Di Blasi ben conosceva. In quello stesso anno, infatti, l'eruditissimo siciliano congedava un livoroso libello per denunciare all'universo mondo gli strafalcioni di questi sapientissimi letterati di Francia, ma sotto lo pseudonimo di Basilio de Alustra. Si avverte abbastanza facilmente che dietro tanta pedanteria – come quando il Di Blasi si lancia in una disamina degli effetti del «tremuoto» del 1726, per mostrare l'inammissibilità di una notizia simile – c'è il sogno impossibile di un reazionario piccolo piccolo che quasi spera di cancellare assieme a quell'errore madornale ben altri errori, ben più gravi orrori, ovvero la nuova e prepotente filosofia rivoluzionaria, destinata a diffondersi in ogni plaga d'Europa. A noi, invece, resta solo da riflettere sulle molteplici e complicate ironie della storia, se era proprio questa la moneta con cui la Francia si sentiva di pagare in anticipo i due secoli di venerazione incondizionata che le avrebbero riservato gli intellettuali siciliani: isolani per nascita, ma molto spesso parigini d'elezione.

Eppure, se l'esilarante notizia dell'inesistenza di Palermo, in un qualsiasi istante del tempo, non potrebbe trovare mai asilo in un manuale di storia, diversa mi sembrerebbe la questione se la si volesse considerare, nemmeno troppo per celia, sotto un riguardo, diciamo così, metafisico: quasi che l'estensore di quella voce dell'*Encyclopédie* avesse voluto attingere, come dentro una luce di profezia, una di quelle verità che non coincidono – né potrebbero mai – con un'evidenza dei sensi, una verità di quelle che però la Sicilia conosce fin troppo bene da sempre. Fateci caso: Palermo, nella letteratura siciliana della nuova Italia, intendo quella

letteratura davvero europea che nasce con Giovanni Verga, sembra avere un'esistenza al limite del fantasmatico, soprattutto se si pensa al peso che vi hanno avuto invece non dico città come Catania, Agrigento o Caltanissetta, ma addirittura paesi come Racalmuto, Mineo, Cefalù o Comiso. Per rendersene conto basta una rapida verifica sulle pagine di scrittori palermitani o che a Palermo, in qualche misura, sono transitati. Prendete il più celebre di tutti, Pirandello, che a Palermo ha compiuto gli studi classici: potrebbe venirvi in mente, a parte qualche fiacco accenno nelle novelle, il soggiorno della Marta Ajala accusata ingiustamente di adulterio, la protagonista dell'*Esclusa* (1893). Un incontro, quello con Palermo, giuocato sul crinale di un sogno d'emancipazione, ma anche di una fuga; un incontro, in buona sostanza, che brilla tutto dentro la luce dell'assenza. Giuseppe Antonio Borgese, per citarne un altro, che a Palermo ebbe i suoi primi maestri, l'ha completamente ignorata, e in *Rubè* (1921), uno dei dieci romanzi italiani più belli del secolo scorso, le ha anteposto non solo Parigi, Roma, Milano e Bologna, ma anche un minuscolo borgo delle Madonie, Calinni, in cui non è difficile riconoscere la nativa Polizzi Generosa. Non diciamo poi di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, del suo *Gattopardo* (1958): la Palermo che vi si scopre resta tutta di scorcio, magari scintillante dei fuochi dei patrioti in camicia rossa nascosti sui monti, pronti a liberarla; una Palermo che veglia sul principe di Salina e i suoi amori mercenari.

Leonardo Sciascia, poi, che a Palermo ha vissuto a lungo, e qui è morto nel 1989, non sembra far molto conto della città nei suoi numerosi libri: se si eccettua il romanzo storico (anti-storico?) *Il Consiglio d'Egitto* (1963), col suo Settecento terminale di imposture, e l'inchiesta storico-

criminale dei *Pugnalatori* (1976), imperniata su una serie di delitti avvenuti nella notte del lontano primo ottobre 1862, possiamo trovarne qualche scorcio in *Porte aperte* (1987) e poi solo velocissimi spunti in alcuni romanzi, o magari in qualche racconto e cronachetta minore. Ma si deve proprio a Sciascia il bel saggio intitolato, come per antifrasi, *Palermo felicissima*, ora raccolto in *Cruciverba* (1983), che a quell'inesistenza innalza proprio il più stupefacente monumento. E che dire della Palermo post-catastrofe di *Delirium cordis* (1995), romanzo apocalittico di Michele Perriera, se non che si tratti d'un postremo, disperato, atto d'amore per la città e, insieme, d'un tentativo di fuggirne definitivamente? Vincenzo Consolo, infine, quando mette mano a *L'olivo e l'olivastro* (1994), il libro dove si racconta d'un viaggio che è in realtà un decorso canceroso e delle sue progressive metastasi, ha come espunto Palermo dal suo omerico approdo all'isola ormai devastata. Consolo, in effetti, era l'unico scrittore siciliano che avrebbe potuto raccontare la città della mafia e delle stragi, ma quando poi l'ha fatto veramente – non a caso nel romanzo che è il suo ultimo, *Lo spasimo di Palermo* (1998) – vi troviamo come protagonista Gioacchino Martinez, uno scrittore minacciato, se non addirittura tentato, dall'afasia: un'afasia, occorre sottolinearlo, che non ha soltanto un valore psicologico, ma segnala angosciosamente una condizione storico-antropologica. Una condizione, aggiungo, che investe il ruolo della letteratura e della poesia nella società in cui ci troviamo a vivere, ma che sancisce anche l'implosione di quella stessa società che trova come capitale la città vittima d'un nuovo sacco dei lanzichenecci, violenta e fantasmatica, irreale e dunque inesistente, che è diventata Palermo. «Ce ne ricor-

deremo, di questo pianeta»: recita l'epigrafe misteriosa, di Villiers de l'Isle-Adam, che Sciascia ha fatto apporre alla sua tomba, nel riposante e ordinato cimitero di Racalmuto. Ma di Palermo, sembra quasi domandarci Consolo, ce ne ricorderemo?

Ci sono tutti i segni perché quel «tremuoto» di cui strolgarono gli illuministi possa infine far crollare per sempre la città da un momento all'altro. Fin qui i nostri classici: restano in ogni caso, però, le testimonianze che ci hanno lasciato i suoi più giovani scrittori, davvero tanti ormai, divenuti improvvisamente loquaci su una città che, pur ri-guadagnando le sembianze della nostra quotidianità, non dismette nemmeno per un istante l'abito d'una persistente, euforica, furiosa follia. Penso all'eroicomico Fulvio Abbate, alla città odorosa di zagare, venturosa, di *Zero maggio a Palermo* (1990), che pur non cessa d'emanare il suo profumo dentro il fosco e livido scenario della *Peste bis* (1997). Lo stesso Abbate che scrive *Il rosa e il nero* (2001) per raccontare di se stesso «che ritrova il luogo dove non vive più», ridisegnando la mappa della città sulle tracce dello scomparso Mauro De Mauro, il «giornalista che diceva in giro di avere scoperto qualcosa di molto importante». Penso all'esilarante Roberto Alajmo del *Repertorio dei pazzi della città di Palermo* (1993), una specie di contro-geografia della città giuocata sulle peripezie d'un popolo di matti, cui poi lo scrittore avrebbe aggiunto anche un *Almanacco siciliano delle morti presunte* (1997). Penso al febbrile Domenico Conoscenti della *Stanza dei lumini rossi* (1997), dove scopriamo gli infetti colori d'una città di sottoscale e scantinati, imbudellata dentro un'allucinazione. Penso al Marcello Benfante di *Cinopolis* (2006): là dove l'Orano invasa dai topi,

dico l'indimenticabile città mediterranea di Camus, è ora diventata una Palermo soffocata da cumuli d'immondizia e assediata dai cani, già in preda a un'inquietante e regressiva mutazione genetica, «bizzarre sintesi tra mammiferi e rettili». Un mondo in cui le gerarchie sono subito rovesciate: con i cani a prevaricare con insolenza sadica su uomini che, a un certo punto – e come per contrappasso –, finiranno per indossare «un collarino numerato di identificazione». Non sarà inutile ricordare che il cane è diventato ormai una figura importante nell'ipotesi di un'apocalisse contemporanea, come aveva già preconizzato, dopo l'ultimo Cassola, proprio Alajmo nel suo racconto *La famosa rivolta dei cani di Sicilia* (1997) e ha di recente testimoniato Niccolò Ammaniti, che però siciliano non è, in *Anna* (2015). Penso al Giosuè Calaciura di *Sgobbo* (2002), ove si racconta la storia di Fiona la quale, partita dall'Africa, arriva in una Palermo formicolante e sporca, devastata dal malaffare, per fare la puttana, come tante sue connazionali: l'ultima umanità, questa di colore, forse ancora capace di redenzione in una città ormai irredimibile. Penso al sorprendente Giorgio Vasta di *Il tempo materiale* (2008), che narra d'una realtà piccolo-borghese, ove impazzano tre adolescenti cresciuti nel mito delle Brigate rosse e del loro linguaggio iperideologico e delirante, una città non meno feroce di quella canonizzata dalla mafia. Penso al Giuseppe Schillaci di *L'anno delle ceneri* (2010), ove incontriamo la borgata di Buon Riposo del secondo dopoguerra, che, destinata alla polvere, ostenta le sue rovine, soggiogata dal culto un po' pagano delle anime dei Decollati. Penso all'Evelina Santangelo di *Cose da pazzi* (2012), in cui, proprio come Calvino aveva fatto con la resistenza nel suo romanzo d'esordio, *Il sentiero dei nidi di*

ragno (1947), ci si affida molto suggestivamente al punto di vista dell'adolescenza per raccontare, senza cadere in facili stereotipi, la Palermo difficile d'un quartiere popolare a emergenza mafiosa. Ma non voglio dimenticare un giovane Roberto Andò, che nel 1995 congeda il suo lungometraggio d'esordio, *Diario senza date*, da cui ricaverà dopo anche un libro, singolarissima contaminazione cinematografica di saggio e finzione – possiamo persino assistere a un Consolo attore ieratico – in cui, ancora una volta, il vero tema pare quello dell'impossibilità di raccontare Palermo.

E allora? Una lontana immagine di Brancati potrebbe venirci a questo punto in soccorso, come estrema e suggestiva sintesi. La trovo su *Omnibus* del 7 maggio 1938, la celeberrima rivista di Leo Longanesi, in una delle bellissime *Lettere*: «Caro Direttore, conoscevo molti palermitani, ma non conoscevo Palermo. Questo non deve far meraviglia. Un siciliano della costa orientale può trascorrere tutta la sua vita a bordo di un bastimento, visitando i punti più lontani della terra, scoprendo perfino nuovi arcipelaghi, ma evitando sempre la costa occidentale della Sicilia. Anch'io, dunque, se i miei giorni fossero stati contati fino a quello di ieri l'altro, mi sarei presentato davanti a Dio ignorando che la mia Isola sostiene con uno dei suoi capi, una vera, grande città. Così vera, così grande, così grossa che non so rendermi conto come la Sicilia non alzi fuori dell'acqua la costa orientale, al pari di una zattera troppo carica da un lato solo». Ecco: una città inesistente e bellissima, e che si può magari – da siciliani – ignorare per tutta la vita, ma così grande e sontuosa, così affollata di uomini e cose, così gremita di fatti, da poter far sprofondare per quel lato, prima o poi, l'isola intera.